



Massimo D'Alema Foto Ap

REAZIONI

D'Alema: no alla pena di morte
Pannella in sciopero della fame e della sete

ROMA «Noi siamo contro la pena di morte, come italiani e come europei». Il ministro degli esteri Massimo D'Alema, da Santiago del Cile, ha espresso la speranza che la condanna a morte di Saddam, confermata ieri dalla

Corte d'Appello di Baghdad, non venga eseguita. «Il mio non è un discorso certamente in sua difesa - ha detto D'Alema - Tuttavia io difendo il principio secondo cui la pena di morte non è accettabile e quindi continuo a spe-

rare che questa sentenza non venga eseguita». Contro l'esecuzione di Saddam, Marco Pannella ha annunciato ieri sera uno sciopero della fame e della sete, chiedendo «al governo italiano di impegnarsi subito e seriamente per scongiurare l'esecuzione immediata». «Se ciò accadesse il governo iracheno compirebbe un atto infame, degnato di quelli che furono propri di Saddam Hussein stesso», ha

detto il leader radicale, offrendosi di andare a Baghdad per chiedere la conversione della pena capitale in 30 anni di reclusione. Saddam «vivo» - ha aggiunto Pannella - potrebbe oltretutto rivelarsi strumento insostituibile e unico di pacificazione» del paese. «Nessuno tocchi Caino» lancia un appello contro l'esecuzione, al quale hanno già aderito 300 personalità della cultura e della politica - tra gli altri Veltroni,

Cossiga, Furio Colombo, Khaled Fouad Allam, Shirin Ebadi. Reazioni negative alla condanna anche dalla Comunità di S. Egidio. «La pena di morte per Saddam - ha detto Mario Marazziti - rischia di avere il sapore della vendetta dei vincitori e di allontanare la possibilità di una riconciliazione nazionale». Per Giovanni Russo Spina, Rifondazione Comunista, il presidente iracheno Talabani dovrebbe ri-

fiutare di convalidare la condanna definitiva del rais e «il governo italiano farebbe bene a esprimersi in modo ufficiale». Per i Verdi, Angelo Bonelli sollecita l'intervento della comunità internazionale e del Tribunale penale internazionale, anche per evitare di far «diventare l'ex dittatore iracheno un martire». Francesco Giro, Fi, si esprime contro la sentenza di morte ma a favore di una «pena esemplare».

Saddam a un passo dal patibolo

Confermata in appello la condanna a morte. «Impiccagione entro 30 giorni». Usa: evento storico. Amnesty protesta

di Roberto Rezzo / New York

IL COLLEGIO DEI MASSIMI GIUDICI iracheni ha respinto il ricorso di Saddam Hussein e dato il via libera all'impiccagione entro un mese. L'annuncio arriva da Baghdad dal presidente del tribunale Aref Abdul-Razzaq al-Shahin: «La corte d'Appello ha ap-

provato la condanna a morte. Il governo ha il diritto di scegliere la data entro trenta giorni. A partire da domani (oggi, ndr) la sentenza potrebbe essere applicata in qualsiasi momento». L'ex rais era stato dichiarato colpevole di crimini contro l'umanità il 5 novembre scorso, al termine di un processo quello per la strage nel villaggio sciita di Dujail - trascinato per 10 mesi tra risse in aula, attentati, girando le giuridiche e avvocati. Trasmissione in diretta televisiva e seguito come un reality show in tutto il Medio Oriente. Un procedimento funestato dal mancato rispetto delle più elementari regole di diritto, secondo i più accreditati osservatori internazionali, che denunciano vizii sostanziali e procedurali sufficienti per considerarne l'annullamento. La lettura della sentenza di primo grado, avvenuta proprio due giorni prima delle elezioni di medio termine in Usa conferma largamente agli occhi dell'opinione pubblica - non solo nel mondo arabo - che sia stata una tutta una farsa orchestrata dagli americani. Nell'America sonnolenta reduce dai pranzi di Natale la notizia della conferma in appello, viene accolta con generale indifferenza. Neppure l'annuncio della condanna era servito a risparmiare la sconfitta alle urne del Partito repubblicano. L'idea di Saddam appeso a un cappio non basta a cambiare il giudizio sulla Guerra in Iraq. Subito dopo la conferma della sentenza di morte pronunciata ieri, Scott Stanzel, un portavoce della Casa Bianca, proclama: «Oggi il popolo iracheno segna una pietra miliare nello sforzo per sostituire le regole del

tiranno con quelle della legge». Tanto entusiasmo non convince gli esperti di diritto che nella sentenza individuano piuttosto un serio problema per la credibilità delle già fragili istituzioni irachene. Un conflitto tra poteri dello Stato emerge già dai primi commenti. La legge prevede infatti che la sentenza sia ratificata dal presidente Jalal Talabani, il quale è contrario alla pena di morte. In passato l'ostacolo è stato aggirato delegando il potere di firma a uno dei due vice presidenti ma sinora Talabani non ha affidato a nessuno il potere di firma per il decreto di esecuzione. Il giudice al-Shahin ha ammonito ieri che «trascorso un mese dalla sentenza l'esecuzione della condanna diventa imperativa per il governo». Fonti dell'amministrazione a Baghdad fanno sapere che in caso vi dovessero essere impedimenti di natura formale verrà trovata una soluzione. L'orientamento è quello di procedere comunque all'esecuzione entro il 27 gennaio 2007. Un portavoce del Tribunale azzarda che Saddam verrà impiccato anche se dovesse mancare la firma del presidente o dei suoi vice. Per motivi di ordine pubblico la sentenza sarà eseguita a porte chiuse all'interno del comparto militare controllato dalle forze americane dove Saddam è rimasto prigioniero dopo la cattura. «Amnesty International è estremamente delusa da questa decisione - annuncia un portavoce - siamo contrari per principio alla pena di morte, particolarmente in questo caso, senza un processo che possa essere chiamato equo». L'organizzazione per i diritti umani cita le ripetute interferenze del governo sulla magistratura. Richard Dicker, responsabile di Human Right Watch, commenta da New York: «Imporre la pena di morte è moralmente inaccettabile, figuriamoci al termine di un procedimento tanto ingiusto».



Saddam durante il processo Foto Ansa

La scheda

Il tribunale speciale che ha giudicato il rais

Istituito il 10 dicembre 2003 dall'ex amministratore Usa Paul Bremer e dal governo provvisorio iracheno creato dalle autorità americane, il Tribunale speciale (Tsi) da cui dipendono le due corti che stanno processando l'ex presidente Saddam Hussein e alcuni suoi collaboratori è ora ufficialmente sotto l'autorità di un governo

democraticamente eletto. Ne fanno parte solo giudici iracheni, non assistiti da una giuria. Il primo processo, cominciato il 19 ottobre 2005, si è concluso il 5 novembre con la condanna a morte dell'ex rais, condanna che oggi è stata confermata dalla corte di appello. Saddam e i suoi collaboratori erano imputati per la strage di 148 sciiti nel villaggio di Dujail, a nord di Baghdad, dopo un tentativo di attentato contro Saddam, nel luglio

1982. Il secondo processo, cominciato il 21 agosto, vede Saddam Hussein imputato di genocidio per la campagna di Anfal, condotta fra il 1986 e il 1989, durante la quale decine di migliaia di curdi vennero deportati o sterminati. Il villaggio sciita di Dujail è stato per oltre due decenni il simbolo della repressione spietata del regime di Saddam contro chiunque osasse di attentare alla vita del capo dello Stato.

L'INTERVISTA DOMENICO GALLO Esperto di Diritto internazionale

«L'esecuzione del rais alimenterà solo violenza su violenza»

di Umberto De Giovannangeli

«La conferma della condanna a morte per Saddam Hussein è una sconfitta bruciante per il Diritto internazionale ed è uno schiaffo in faccia a quella Europa la cui Convenzione per i Diritti dell'Uomo non ammette la pena di morte». A sostenerlo è Domenico Gallo, magistrato, tra i più autorevoli esperti di Diritto internazionale. «L'Italia - sottolinea Gallo - deve far sentire la sua voce presso il governo iracheno perché non si dia luogo all'esecuzione dell'ex dittatore».

La Corte d'appello irachena ha confermato la condanna a morte a Saddam Hussein.

«La conferma della pena capitale era scontata. Questo processo d'appello non aggiunge nessuna garanzia alla procedura giudiziaria che è stata alla base di questo atto di vendetta e non di giustizia; una procedura che si è confermata essere un'azione "cosmetica" volta ad abbellire quella che è la pura e semplice punizione del vinto. Ci troviamo di fronte all'assurdo di una giustizia strumentalizzata e asservita alla forza e che quindi diviene essa stessa una componente della violenza bellica. Quella che si è manifestata nel processo al "vinto rais" non è una giustizia che risana, non è una giustizia che ricuce il tessuto sociale lacerato dalle pratiche del passato regime. Quella che si è

manifestata in questo processo è una giustizia che non aiuta la causa della pace ma, viceversa, si inserisce nella spirale delle vendette e delle punizioni reciproche, alimentando il circolo vizioso della violenza. Siamo di fronte ad una giustizia ancilla della forza e come tale da respingere con la massima determinazione».

La conferma della condanna a morte dell'ex dittatore iracheno rappresenta una sconfitta per il Diritto internazionale?



«Certamente è una sconfitta, una sconfitta bruciante, perché non a caso in tutti i Tribunali internazionali che abbiamo conosciuto, la pena di morte non è ammessa. Quella capitale è una pena che avendo carattere eliminativo è molto prossima alla vendetta piuttosto che alla giustizia. Invece i popoli che hanno subito l'oltraggio della brutalità dei cri-

mini di guerra e di quelli contro l'umanità, non hanno bisogno di vendette ma hanno necessità che la loro sofferenza sia riconosciuta e riceva parole di solidarietà».

E per l'Europa cosa significa questa sentenza confermata?

«Per l'Europa è uno schiaffo in faccia; un oltraggio ai principi fondanti della sua civiltà giuridica. Questa soluzione è ripugnante per la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo che non ammette la pena di morte».

Quale immagine dà di sé con questa sentenza il nuovo potere iracheno?

«La sua condanna è uno schiaffo all'Europa dei diritti umani. L'Italia si mobiliti per fermare l'impiccagione»

«Dà l'immagine di un potere che continua ad essere asservito e strumentalizzato dalla potenza - gli Usa - che nel 2003 ha aggredito l'Iraq, con motivazioni rivelatesi del tutto pretestuose, provocando una serie di disastri di cui non si vede la fine».

C'è chi chiede al governo italiano di intervenire sulle autorità irachene per bloccare l'esecuzione della condanna a morte.

«Si tratterebbe di una opportunità "ingerenza umanitaria". D'altro canto, il nostro Paese ha delle forti responsabilità per questi fatti, poiché il precedente governo ha appoggiato l'invasione americana dell'Iraq e successivamente, nel vivo di un sanguinoso dopoguerra, ha inviato anche un contingente militare sotto il comando anglo-americano. Anche a ragione delle sue corresponsabilità nelle vicende irachene, e non solo per rispetto della propria civiltà giuridica, ritengo che l'Italia debba intervenire sollecitamente sul governo di Baghdad chiedendo ad alta voce che non si dia luogo all'esecuzione di Saddam Hussein e che si avvii una politica che tenda a deprimere la spirale di violenza. Non procedere all'esecuzione di Saddam può essere il primo passo per cercare di spezzare quella spirale di odio e di sangue che continua ad attanagliare l'Iraq».

Nuovi attacchi in Iraq, i caduti Usa superano i morti dell'11 settembre

Sono 2978 i soldati uccisi. Il Paese sempre più insanguinato dalla guerra tra sciiti e sunniti

di Bruno Marolo / Washington

IL NUMERO DEI MILITARI americani uccisi in Iraq ha superato quello dei morti dell'11 settembre. Il dato, annunciato ieri, smentisce il presidente George Bush,

che giustifica la guerra in Medio Oriente con il pretesto di rendere l'America più sicura. Il comando americano in Iraq ha annunciato ieri la morte di altri sei soldati. Sale così a 2978 il totale dei caduti. I di-

rottamenti dell'11 settembre hanno provocato 2973 morti a New York, al Pentagono e sull'aereo precipitato in Pennsylvania. I caduti in Iraq sono almeno cinque in più. Secondo Bush il cambiamento di regime in Iraq, un paese che prima dell'invasione non aveva rapporti con Al Qaeda, era necessario per impedire che si ripetesse l'attacco dell'11 settembre. L'opposizione accusa il presidente di avere distolto dalla caccia ai veri terroristi le forze mandate in Iraq. Il prezzo di sangue pagato dagli americani è ancora inferiore a

quello versato dagli iracheni. Ieri tre auto esplosive a Yarmuk, un sobborgo di Baghdad, hanno causato almeno 55 feriti, secondo i medici dell'ospedale. Una bomba è esplosa in un mercato del centro, e ha provocato quattro morti e 15 feriti. A Kirkuk tre civili, tra cui una bambina di otto anni, sono stati uccisi da una mina al bordo di una strada. Le truppe britanniche che affiancano gli americani in Iraq sono in allarme. Temono rappresaglie dopo un'operazione sferrata nel giorno di Natale: 800 dei 7200 soldati della regina hanno preso d'assalto una caserma della polizia a Basso-

ra, per impedire che molte decine di detenuti fossero messi a morte sommariamente. Nelle celle della polizia i soldati hanno trovato 127 prigionieri, di cui molti recavano segni di tortura. L'edificio evacuato è stato demolito con una carica di esplosivo. Il governo iracheno ha approvato l'operazione ma alcuni parlamentari hanno protestato. «Non c'era bisogno - ha detto - di fare intervenire forze così ingenti e di demolire la caserma», ha dichiarato Hakim Bayahi, deputato nel consiglio provinciale di Basso-

ra. Il giorno di Natale, il presidente Bush ha convocato nella sua residenza in montagna a Camp David la segretaria di stato Condi Rice e il consigliere per la sicurezza nazionale Stephen Hadley per ascoltare il rapporto del nuovo ministro della difesa Robert Gates, di ritorno da una missione di tre giorni in Iraq. Il presidente conta di annunciare in gennaio l'invio di altri soldati in Iraq, in appoggio ai 140 mila già impegnati contro gli insorti. Un rapporto pubblicato ieri dal Pentagono ammette che il numero degli attentati nel paese occupato è arrivato a mille la settimana. Secondo la Casa Bianca l'aumento delle truppe americane potrebbe essere provvisorio. «Il gover-

no iracheno - ha dichiarato il ministro Gates - è ansioso di prendere la guida delle operazioni per riportare l'ordine». Mentre Bush apriva i regali a Camp David, gli 800 mila cristiani in Iraq hanno passato il Natale chiusi in casa. Andare a messa è diventato pericoloso in un paese insanguinato dalla guerra per la supremazia tra sciiti e sunniti. «Spero che il nuovo anno porti un po' di pace per noi come per i musulmani», ha affermato all'uscita di una chiesa un padre e famiglia che per timore di rappresaglie si è presentato soltanto con il soprannome: Abu Fadi.